

La città avvolta nella nebbia è più assopita del solito.

Io sono il primo davanti alla porta scorrevole, una cartella gialla sotto il braccio e le preoccupazioni che navigano nella burrasca del mio cervello.

Tra poco entrerò in quello scatolone che può contenere sette, otto persone. Vedrò le targhette che indicano la portata complessiva in chilogrammi, il numero di persone massimo ammesso. Penso a che cosa servano, se, anche quando è quasi pieno, si avvicina quello che ha sempre fretta, le porte si riaprono e lui entra con la scusa pronta.

Sono arrivate due donne. Una giovane. L'altra no.

Sembrano madre e figlia. Indossano giacche a vento imbottite, pantaloni e stivaletti da K2. Io le saluto con la voce di Louis Armstrong al mattino. La giovane mi risponde con il sorriso e un "Salve", la vecchia mi guarda solo. Chiaro che non possa piacere a tutte.

Un'altra donna "vistosa", mezza età, arriva di corsa e saluta. Spalanco gli occhi più del necessario, ma la felicità ha fine quando lei si strizza tutta e dice che fa tanto freddo, che questo si sente ancora di più perché c'è una lieve brezza, e che le previsioni sono per un inverno molto molto rigido, e che è tutta colpa dell'effetto serra e dell'inquinamento. Ma non finisce qui perché continua sbuffando e dicendo che l'ascensore è lento e si guasta sovente.

Bene! Mancava al terzetto una persona che mi distogliesse dalle mie preoccupazioni.

La mia prima pensata è di spararle una bordata goliardica, o la barzelletta che parla delle donne, dell'inverno, e dell'estate, ma per educazione non la racconto, però:

«Che vuole signora! Il problema molto, molto serio. Non ci sono più le mezze stagioni, Come una volta. Povero mondo mio, e chissà come, e dove, andremo a finire!».

La signora vistosa, ma non stupida, accenna un sorriso solamente dalla parte sinistra della bocca e tace. La giovane acconsente col capo mentre sua mamma è sempre ferma e zitta.

L'ascensore arriva e scendono tre persone. Noi siamo in quattro e, mentre invito ad entrare le tre donne, una zingara alta e magra che non so da dove sia sbucata mi sguscia davanti ed entra. Nessun saluto o sorriso. Niente. Arrivano anche altre persone che s'infilano nell'ascensore mentre io aspetto fuori.

L'ascensore è pieno. Io sorrido a tutti, e con la mia cartella gialla, mi incammino a piedi sulla rampa che porta all'ospedale.